

Cannes, ci voleva il giurato italiano

L'esclusione di Moretti e Sorrentino dovuta anche all'assenza di un nostro autore accanto a De Niro

il caso

FULVIA CAPRARA
INVIATA A CANNES

Questione di numeri, di alleanze, di stile. Ma anche di bandiere, perchè certe volte un pizzico di nazionalismo può fare la differenza. Tra i motivi per cui nessuno dei due film italiani in gara a Cannes è riuscito a portare a casa un premio, c'è sicuramente, quest'anno, la variabile (assente) del giurato italiano. In una competizione di livello eccezionale, difficile da vincere già in partenza, la mancanza di un connazionale nella squadra guidata da De Niro ha avuto sicuramente il suo peso: «Se un nostro film piace - dice Alberto Barbera - e un giurato lo difende fino all'ultimo, per tutta la durata della rassegna, magari anche rompendo le balle, allora è possibile prendere un premio. E vale anche il contrario, se il film non piace abbastanza, anche il giurato più convincente non ce la farà mai...». Nell'anno in cui a Cannes vinsero sia Paolo Sorrentino con *Il divo* che Matteo Garrone con *Gomorra*, l'italiano in giuria era Sergio Castellitto. Quando arrivò, subito dopo l'annuncio del Palmarès, nelle postazioni delle tv italiane per dare le interviste, ci mancò poco che lo portassero in trionfo. La mattina dopo raccontò il lungo lavoro di tessitura portato avanti durante l'intera manifestazione, l'insistenza con cui aveva ottenuto che i due titoli restassero nelle rose dei candidati che, man mano, si andavano restringendo per lasciare spazio al nome del vincitore. Discutere, e se necessario spiegare, è di fondamentale importanza, perchè, come dice Barbera, «le giurie sono miscele di culture eterogenee».

Eppure, sostiene il direttore della Mostra di Venezia Marco Müller, stavolta la forza dei nostri film s'imponesse: «E' incomprendibile che non abbiamo vinto un premio, sono film che non hanno bisogno di note a piè di pagina, la loro potenza e icasticità potevano risultare evidenti an-

che a giurati di culture lontane. Ho verificato di persona che sia il regista Johnnie To che la produttrice Nansun Shi, tutti e due di Hong Kong, sono rimasti colpiti dalle opere italiane, mentre non erano particolarmente interessati a Malick». Anche se dispiaciuto per il verdetto, Müller sarà comunque contento perchè, nei grandi Festival, ogni scelta ha il suo rovescio, e sembra che, dopo lo sgarbo ad Aki Kaurismaki (dimenticato nonostante il lodatissimo *Le Havre*) e la rottura con Lars von Trier, i produttori dei due registi abbiano assicurato, d'ora in poi, la loro presenza al Lido.

In giuria solo un anno fa, insieme a Giovanna Mezzogiorno, Barbera aggiunge che in ogni palmarès pesa la qualità di film, certo, ma anche, sempre, «l'elemento dell'imprevedibilità». E poi conta gli schieramenti: «Se alcuni giurati hanno molto amato dei titoli, li hanno difesi a spada tratta, e altri membri li hanno assecondati, allora ecco che si capisce il perchè di un verdetto». In una competizione «di livello altissimo», quella degli italiani non è la sola sconfitta che brucia: «E allora Kaurismaki che dovrebbe dire? Secondo tutti meritava di vincere». Come meritavano un riconoscimento le prove di Michel Piccoli e Sean Penn: «...e invece ha vinto Dujardin. Magari ha avuto 6 voti e Piccoli 5. Raramente, intorno a un verdetto, si forma l'unanimità, bastano sei voti a favore su 10 e viene fuori la Palma». In attesa di ricevere il Leone d'oro alla carriera alla prossima Mostra, Marco Bellocchio, che a Cannes è stato sia giudice che giudicato, sottolinea un aspetto importante: «Nei festival è sempre il direttore che sceglie, sia la giuria che i film da giudicare, è lui che conosce le opere e decide chi dovrà valutarle. Il punto è in questa connessione». Insomma, se c'è un potere sui giurati, anche parziale, è a monte: «Se a Cannes, invece di De Niro, ci fosse stato, che so, un Rondi, con una dimensione più ecumenica, le decisioni sarebbero state tutte diverse...» Nell'anno del suo *Vincere* che, dopo essere stato ignorato sulla Croisette ha iniziato un cammino di gloria per il mondo, la giurata italiana era Asia Argento: «Non solo non aiutò - ricorda Bellocchio - , ma nemmeno capì nè tantomeno apprezzò il film».

MÜLLER, DIRETTORE A VENEZIA

«E' incomprendibile che non abbiano vinto, sono film cui non servono note a piè di pagina»

Alberto Barbera

«Un po' di spirito di parte non guasta, è chiaro che la voglia di difendere il proprio Paese c'è, ma non dev'essere la priorità»

Marco Bellocchio

«Far parte di una giuria significa entrare in un trip particolare. Ma alla fine l'ultima parola l'ha sempre il direttore»

Mimmo Calopresti

«Avevo adorato il film di Olmi, mi sono speso, ho combattuto, ma non c'è stato niente da fare, agli altri non era piaciuto»

